

ARCHITETTURA E URBANISTICA

La città di tutti

Una chiave per la comprensione dell'ambiente costruito diversa da quella umanistico-retorica

LEONARDO BENEVOLO: «Storia di una città...» pp. 1008, L. 18.000
Il maggior rischio di ogni opera di divagazione è quello di dare come certezze quelle che sono solo ipotesi o posizioni provvisorie, e quindi di dare l'illusione del possesso pieno del fenomeno di cui si parla. Come evitarlo? Si potrebbe indicare quali problemi rimangono aperti, ma questo è in contrasto con il principio stesso del «genere» divulgativo, o, come si può illuminare i problemi con alcuni esempi, atti a rendere avvertibile la complessità delle situazioni, ed a spingere a ulteriori approfondimenti. Leonardo Benevolo segue la seconda strada, presentando alcune città italiane o straniere delle quali il lettore può avere una conoscenza di superficie che il libro, anche attraverso le numerose immagini, invita ad approfondire criticamente.

Lando Bortolotti

FOTOGRAFIA

L'occhio di Michetti

MARINA MIRAGLIA: «F. P. Michetti fotografato...» pp. 159, L. 7.000

Maggio 1944. Gli alleati sfondano sul Sangro e i nazifascisti temono uno sbarco a Francavilla al Mare. Per prevenire un eventuale salto del paese acrossa, ad operazioni terminate, Francavilla al Mare è sembratamente immessa in una vita di normalità. In realtà, la più grande piazza che abbia mai visto, dove i muri più alti arrivavano al ginocchio. Pare un'illusione. Un pensiero di molti corre al convento, che per tanti anni era stato il rifugio di Francesco Michetti. Quando scesi le fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Gian Luigi Piccoli



«Jacques Mayol, apea a meno cento» è il resoconto, sotto forma di diario, delle esperienze nelle profondità marine del noto esploratore e ricercatore, recordman mondiale dell'immersione in apea a meno 92 metri. È uscito nella collana «I Vincitori» della Fratelli Fabbri editori (pp. 96, 1.000 L.). NELLA FOTO: Mayol risale dopo una immersione assistita da un sommergibile.

STORIA

Un secolo convulso

HENRY KAMEN: «Il secolo di ferro...» pp. 597, L. 12.000

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Mario Ronchi

STORIA DELLE RIVISTE

Serra dei «professorini»

PAOLO RANFAGNI: «I clerici fascisti...» pp. 296, L. 2.500

Una fra tutte le forze non fasciste, la Chiesa cattolica poté, negli anni del regime, organizzarsi e formare quadri politici e culturali in clima di libertà relativamente e biancamente vigliata dalle autorità fasciste. L'Università cattolica di padre Gemelli fu il luogo di maggior e più accurato dispiegamento di questo programma, la serie nella quale, accanto alla FUCI e all'azione delle autorità ecclesiastiche, dirigenti cattolici consapevolmente disposti in una prospettiva che guardava alla sopravvivenza del regime. Era questa una attività che rientrava in una strategia di lungo periodo della Chiesa, volta alla riconquista cattolica della società italiana, e che non subì, a ben vedere, una battuta d'arresto a causa dell'insurrezione della dittatura fascista e della soppressione delle libertà politiche, ma anzi conobbe un'accelerazione favorita dalla situazione di privilegio in cui i cattolici vennero a trovarsi

MONOGRAFIE

La via di Baudelaire poeta precursore

«Egli guarda il proprio tempo distraitamente, teso ad attendere quello che verrà»

GIOVANNI MACCHIA: «Baudelaire...» pp. 227, L. 6.000

Questa monografia di Giovanni Macchia su Baudelaire, a prima vista, potrebbe non apparire come una vera e propria «novità». È di lunga data, infatti, l'attenta indagine che il Macchia ha condotto sull'opera baudelaireana: sin dal 1939 presentò con il suo primo saggio Baudelaire critico, in seguito, con l'opera Baudelaire e la poetica della malinconia (1950), il suo contributo più ricco riconoscimenti e non è finora rimasta fra gli specialisti.

Ora, questo Baudelaire comprende in una aggiornata mediazione critica, più di un trentennio di studi sull'opera in grande parte francesi. Il Macchia ne ripropone l'itinerario artistico, forte di quella sua particolare vocazione al discorso critico che è, soprattutto, frutto di un'attenta analisi delle motivazioni dell'autore; ma, anche, di una composizione erudita di una ricerca nella sua valenza esistenziale.

Il Macchia ci presenta una sua lettura «baudelaireana», che procede per elusive metafore, ma senza complacimenti letterari. Certo, la predilezione per il suo Baudelaire è scontata, in fondo, legittima, e noi non condoniamo parabole e suggestioni; ma, quando il peso dell'ideologia nell'opera del poeta delle Fleurs du Mal, Macchia, anche con un'abile concezione metodologica, tende a schematicizzare in qualche occasione una figura così complessa come quella di Baudelaire, che non sempre è facilmente accettabile entro un «modus» esistenziale preciso.

La recente raccolta di poesie di Bevilacqua, suddivisa in sei sezioni («Dediche», «Dediche», «Dediche», «Dediche», «Dediche», «Dediche»), è di una bellezza formale, che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana». Il crederlo padano, La crudeltà, Le primavere, propone innanzitutto un problema arduo: la suggestione di «grumi» o «distinzione allineati ed offerti, al di fuori del progetto narrativo che pur traspare a tratti da questi versi. Ma l'obliquità, la difficoltà, relativa a composizione e struttura del libro, non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana», che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana», che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana».

La «poesia della malinconia», con il suo «senso di imperfezione», ma anche «assimilazione dell'ideale parassiano e di ogni ricorso concesso», è di una bellezza formale, che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana», che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana».

All'involuzione non si sottrasse — secondo Kamen, che polemizza — il commercio in attività industriali verso la terra, dove permanevano, pur producendo ora per il mercato estero, rapporti giuridici di tipo feudale.

Il suo metodo di indagine procede, nel tempo, secondo interpreti, e professate, in sintonia con le proprie illuminazioni creative. Macchia ripercorre l'itinerario baudelaireiano, e si interroga sulla «poetica della malinconia», con il suo «senso di imperfezione», ma anche «assimilazione dell'ideale parassiano e di ogni ricorso concesso», è di una bellezza formale, che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana», che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana».

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Tutte le edizioni dei «Promessi sposi»

SALVATORE GIUJUSA: «Bibliografia critica delle edizioni in lingua italiana...» pp. 438 e 446, con XXIV tavv.

(DG) A cura dell'azienda Soggiorno e Turismo Città di Leco esce, ora come differita conclusione delle celebrazioni per il centenario della morte di Alessandro Manzoni (1773-1873), questa opera, con un nobolo di Riccardo Bacchelli e una prefazione di C. Cesare Secchi. In essa Giujusa si propone di continuare e aggiornare la bibliografia dei «Promessi sposi». La prima parte rifà più dettagliatamente l'elenco ragionato delle edizioni dal 1827 al 1934 di cui si occupava già la guida con Giovanni Veneio (1934) di X Parenti (Sansoni 1934); la seconda, ne è la continuazione dal 1935 al 1973. La descrizione delle edizioni è ricca e analitica, con dati di note e indicazioni, con particolare attenzione al lavoro di curatori, commentatori e illustratori, completata da indici analitici, edizioni e dei curatori, da appendici sulle edizioni di «Fermo e Lucia», e infine da un «Corso critico» in cui l'autore delinea un consuntivo della vicenda editoriale manzoniana. La massa enorme di dati presentata con esemplare chiarezza in questa voluminosa opera, frutto di lavoro per gli studiosi di Manzoni e, più in generale, per tutti i bibliografi e bibliofili.

POESIA

Impietosa ricognizione

ALBERTO BEVILAGUA: «La crudeltà...» pp. 228, L. 4.500

La recente raccolta di poesie di Bevilacqua, suddivisa in sei sezioni («Dediche», «Dediche», «Dediche», «Dediche», «Dediche», «Dediche»), è di una bellezza formale, che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana». Il crederlo padano, La crudeltà, Le primavere, propone innanzitutto un problema arduo: la suggestione di «grumi» o «distinzione allineati ed offerti, al di fuori del progetto narrativo che pur traspare a tratti da questi versi. Ma l'obliquità, la difficoltà, relativa a composizione e struttura del libro, non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana», che non impedisce tuttavia di cogliere il suo carattere di «poesia lontana».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Il «secolo fu segnato da carestie, guerre, pestilenze, e da roghi di eretici e di streghe, da intolleranze ideologiche (ogni genere) che sopprimono intere regioni geografiche, determinano una generale caduta della «qualità della vita», che condiziona il futuro delle società europee; al sommo dei grandi bagliori artistici e scientifici indicati dai nomi di Shakespeare e di Cervantes, di Caruso e di Gagliel, del Tasso e di Caravaggio, dunque, fu, appunto, un secolo di ferro».

«L'occhio di Michetti», con le sue fotografie, le cassette di lastre di vetro, i quadri e gli antichi oggetti della civiltà agricola abruzzese. Dopo le prime notizie confuse, è certo: il convento si è salvato perché è in collina e, in caso di sbarco, sarebbe stato un deposito di minordine.

Questo volume dell'inglese Henry Kamen dedicato alla crisi europea fra la seconda metà del Cinquecento e la prima metà del Seicento che già negli anni '50 fu oggetto di un importante di battito promosso dalla rivista marxista Past and Present — è «una ricerca di storia sociale quantitativa sulle infrastrutture materiali» incentrata appunto sui problemi «del mutamento sociale e del destino delle classi più umili» (i contadini, gli operai, i braccianti agricoli, gli artigiani, i mendicanti ed i vagabondi).

Incontro con Omar Calabrese

«Carosello, o della educazione serale»: la retorica applicata al messaggio della pubblicità TV



Omar Calabrese, 27 anni. Lavora al DAMS di Bologna, dove si occupa di studi di comunicazione e progettazione. È co-autore di una recente «Guida alla semiotica», ed ha pubblicato saggi presso Bompiani, Guaraldi, Feltrinelli, Collibra all'Unità e ad alcune riviste, fra cui «ES» e «VS», rivista di studi semiotici. Questo suo «Carosello, o della educazione serale», scritto per il CLUSF di Firenze. A Calabrese abbiamo rivolto alcune domande.

Come si è venuta delineando la sua ricerca?

«Non ho la sicurezza che il libro seriamente, anche perché me ne è venuto fuori qualcosa di molto più «tecnico» di quanto avessi pensato. Posso dire però che da un punto di vista teorico, mi sono almeno posto il problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica» di comunicazione, ma non in senso teorico, ma solo in senso pratico, problema certo non univoco dell'uso della retorica come strumento di analisi. Definitivamente seppellita la sua funzione normativa, l'idea del «bello scrivere» imparato a memoria nella scuola, essa è rimasta però limitata al campo di applicazione, più o meno rimovata. In realtà la retorica può essere intesa come una «tecnica